

Tutti i misteri dell'alfabeto ebraico

PAOLO
RANDAZZO

È sicuramente un'esperienza assai affascinante accostarsi allo studio dell'ebraico biblico: l'idea che dai segni e dai suoni dell'alfabeto ebraico sia sgorgata per il mondo una fonte perenne e sovrabbondante di saggezza, cultura e, per chi ci crede, salvezza, è grandiosa. E se è vero che imparare una lingua significa anzitutto memorizzarne l'alfabeto, occorre precisare subito che l'alfabeto ebraico non è solo una soglia da attraversare in fretta, ma rappresenta esso stesso, nella sua primaria natura simbolica (suoni, immagini ancestrali, combinazioni, valori numerici), un ricchissimo tesoro da scoprire.

È con questo spirito che deve esser letto *L'alfabeto ebraico*, il bel libro che Gabriella Caramore, saggista, giornalista e conduttrice della trasmissione di cultura

biblica del terzo canale di Radio Rai *Uomini e profeti*, ha realizzato intervistando lo storico e studioso del Giudaismo Paolo De Benedetti sulle tematiche e sulle simbologie che sono implicite in ciascuna delle 22 lettere di cui è composto l'alfabeto ebraico.

Un tesoro ricchissimo si diceva: ricchissimo di storie rabbiniche, di figure esemplari di religiosi e intellettuali (da rabbi Aqivà, martirizzato dai romani nel 135 d.C., al rabbino e filosofo ebreo-polacco, poi statunitense, Abraham J. Heschel del secolo scorso, dal grande maestro praghese del XVI secolo Loew ben Bezalel allo scrittore, premio Nobel, israeliano Josef Agnon), denso di riflessioni, di esperienze spirituali e movimenti mistici che hanno attraversato per intero la plurimillennaria vicenda ebraica.

Sullo sfondo, come giustamente precisa la curatrice del libro, le quattro "stelle polari" che

in qualche modo riassumono l'esperienza culturale dell'ebraismo: anzitutto la possibilità di una pluralità di interpretazioni della parola biblica e quindi la negazione strutturale di ogni chiusura assolutistica; l'attenuazione sistematica di ogni atteggiamento di eccessiva assertività nelle affermazioni, onde lasciare all'interlocutore lo spazio per argomentare opinioni diverse; quindi una sensibile sospensione temporale tra domanda e risposta, in modo da percepire con chiarezza che non siamo sempre in grado di dare tutte le risposte né di risolvere ogni problema; infine la possibilità d'insegnare alla propria lingua a dire «non so», in modo da essere autentici e apparire tali agli occhi di chi ci sta di fronte.

Non è poco se appena ci si volge a considerare l'usura delle parole che la realtà contemporanea spesso impone fino a giungere al confine della menzogna.

